



BARMES NEWS

ieri,oggi,domani

Alla scoperta del nostro villaggio

Luglio 2012 num. 38



La peonia

- *La Pereuva: libro-altare alle falde dell'Uja di Mondrone*
- *Le straordinarie vicende di un alpeggio millenario*
- *Una fontana speciale*
- *Antichi pesi e misure delle Valli di Lanzo*
- *La produzione del carbone di legna*
- *I particolari sulla catastrofe alpinistica alla punta d'Arnaz*
- *Il ghiaccio d'estate: i sistemi di refrigerazione del passato*
- *I consigli medicamentosi di Don Perotti (seconda parte)*
- *Lou biancoùn, la pietra bianca con funzione protettiva*
- *Cronologia storica di Balme 1971-1990*

La Pereuva: libro-altare alle falde dell'Uja di Mondrone

di Ariela Robetto

Le zone delle Alpi in cui esistono rocce incise, corrispondono quasi sempre a regioni di pascolo, spesso in posizione elevata, collocate sui fianchi di qualche montagna particolarmente visibile tutt'intorno.

Così avviene per la Pereuva, -pera-euva- , la Pietra Uovo, un vero e proprio monumento istoriato, situato nella Valle di Ala, alle falde dell'Uja di Mondrone.

Sulle carte il toponimo, indicante l'omonimo e poco discosto alpeggio abbandonato da anni, è divenuto Parona o Parova ed il monolite in alcuni testi che si interessano di incisioni rupestri –non si comprende su quali fondamenti- viene segnalato come “parete di Inanna” (Inanna fu la dea sumera della vegetazione e della maternità).

La Pietra-uovo si può raggiungere lungo la comoda, ma alquanto monotona trattoria che collega Mondrone a Pian Prà, servendo le muande dei Caoudré, l'alpeggio di Pian Bosch e toccando altri insediamenti ormai abbandonati; la si scorge però dall'alto e può anche passare inosservata a coloro che distrattamente seguono il percorso GTA verso il lago Vasuero ed il Colle del Trione.

Per scoprirla in tutta la sua grandiosa magnificenza, è necessario salire lungo il vecchio sentiero, a tratti scomparso, che la raggiunge dopo aver percorso, in un luminoso lariceto, uno stretto valloncetto apertosi all'improvviso in un anfiteatro disseminato qua e là da massi erratici di modeste proporzioni; essa emerge dall'erta china, che la nasconde sino all'ultimo allo sguardo, ergendosi sul pianoro quale una grande stele naturale con vaghe sembianze di uovo.

Sicuramente la sua forma avrà colpito i pastori che sin da remote epoche frequentarono i solatii pascoli a valle dell'Uja. Da sempre l'uovo è ricco di simbologie: rimanda alla sfera della sessualità e della fertilità, raffigura l'inizio di tutte le cose, la vita del mondo, la fecondità della terra, la forza di tutte le forze produttrici della natura.

L'uovo ha l'apparenza di un oggetto senza vita, eppure contiene, nascosto in sé, un germe vitale che si riteneva trasmissibile tramite la magia. Pensiamo alla raccolta delle uova fatta dai giovani (gli esseri più ricchi di energie vitali) ancora oggi in molte cerimonie primaverili –primo fra tutti il Carnevale-; ricordiamo l'usanza, riservata alle spose, di mangiare un uovo il mattino delle nozze o perlomeno di portarlo nascosto nell'abito; o ancora la consuetudine di sotterrare un uovo nel campo o nella stalla, risalente all'antica Roma dove le uova, il vino, il latte ed il miele erano usati nelle cerimonie di purificazione dei campi. Nelle Basse Alpi francesi, nel territorio di Gréoux-les-Bains, su un'altura sorge una cappella campestre intitolata a Notre Dame des oeufs (Nostra Signora delle Uova). Qui le donne con problemi di fertilità, sino alla metà del secolo scorso, salivano in processione, lungo un ripido sentiero, il lunedì di Pasqua recando con sé due uova - uno per ciascuna mano- che non dovevano assolutamente rompersi durante il tragitto; giunte presso la cappella ne ingollavano subito uno, l'altro lo sotterravano nei pressi dell'edificio; nell'occasione della ricorrenza della Natività di Maria (8 settembre) ritornavano sul luogo e dissotterravano l'uovo. Se questo era ancora integro e conservato, presto sarebbero rimaste incinte e avrebbero partorito felicemente. Ancora oggi, l'interno della cappella conserva lettere con impetrazioni di gravidanza, uova, numerose fotografie di neonati, fiocchi con l'annuncio di nascite, pupazzetti e giocattoli offerti alla Madonna dalle madri, provenienti da tutta la Francia, come riconoscenza per la grazia ricevuta.

Nulla di eccezionale, quindi, se il monolite dalla curiosa forma, emergente con maestosa prepotenza dal pascolo, fosse, probabilmente, in epoche remote, idolo da adorare, al quale affidare la prosperità degli uomini, degli animali e delle coltivazioni.

La parete sud-est della Pereuva strapiomba per più di venti metri a perpendicolo sulla zona prativa ed è incisa alla base con numerosi petroglifi, sino ad un'altezza di circa due metri da terra: scritte di ogni tempo, una in caratteri gotici, nomi, iniziali di nomi,

date diverse: 1770, 1826, 1867, 1897... A fare della Pereuva un monumento particolare, diverso dai soliti massi recanti incisioni pastorali, sono però altri segni, di tipo non figurativo.

Notevoli le numerose coppelle, alcune tra esse assai voluminose: due di forma circolare, una triangolare, una trapezoidale; le microcoppelle disposte a formare un ovale oppure un cerchio, risultano interessanti soprattutto per la costante dei numeri sette ed otto che può far pensare a riferimenti magici o a qualche forma di cerimoniale. I segni cruciformi, assai diffusi in tutte le vallate alpine, sulla parete risultano moltiplicati quasi in forma ossessiva: appartengano essi a periodi antecedenti o successivi al Cristianesimo (ma sicuramente vi fu continuità di questo repertorio legato ai culti di fertilità della terra dal 4000 a.C. sin dopo il Medioevo e, osservando alcuni graffiti murali moderni, si può ancora ritrovare la stessa simbologia legata esclusivamente alla sfera della sessualità) sono sicuramente indice della sacralità del luogo. Alcuni tra essi potrebbero essere identificati (con molta prudenza) quali antropomorfi, rappresentanti cioè l'essere umano.

Il cerchio radiato (otto microcoppelle unite ad un centro da altrettanti raggi e poi fra loro da una linea di circonferenza), così come le numerose figure stellari (alcune più recenti, visibili ancora una decina d'anni or sono, riproducenti rosoni a quattro, cinque o sei petali inscritti in uno o più cerchi concentrici) paiono, con il loro movimento rotatorio, caricare di energia la staticità della pietra.

Tutte le forme circolari, forse collegate alla osservazione diretta del disco solare e lunare, sono fra i più antichi segni tracciati dalla mano dell'uomo e quelli che più a lungo sono sopravvissuti nella storia umana. Pare che procreazione e fertilità abbiano avuto nel cerchio la loro identificazione di esperienza religiosa: il segno circolare può infatti collegarsi non solo al sole o alla luna, ma anche alla forma della vagina attraverso la quale ogni essere vivente viene alla luce o alla cavità contenente l'oscurità del mistero. Se pensiamo alle coppelle circolari, cavità in cui spesso ristagna l'acqua piovana, si potrebbe

cogliere la rappresentazione dell'utero materno dal quale nasce la vita ed al quale si credeva ritornare dopo la morte. Poiché la nascita conosciuta era quella legata al parto e alla donna, solamente tale immagine poté essere rielaborata per la strutturazione di un modello simbolico di "nuova nascita" e di vita futura oltre il decesso. Tanto che il defunto veniva sepolto rannicchiato in posizione fetale nel grembo della Madre Terra (in *humus* = inumato) o in una cavità della roccia, simbolo dell'utero femminile, cosparso di ocre rosse come il "sangue della vita" di cui è imbrattato il neonato al momento in cui viene alla luce.

Particolarmente interessanti nel contesto delle figure circolari, i rosoni formati da sei petali (rappresentati come stella all'interno di un cerchio): segni formati da sei elementi per millenni sono stati dipinti o incisi allo scopo di allontanare gli spiriti cattivi ed attrarre quelli favorevoli per propiziare l'agricoltura e l'allevamento.

Sulla parete della Pereuva sono poi riprodotti alcuni segni alberiformi e pettiniformi, sottili incisioni lineari e filiformi appartenenti ad una cultura remota. Le figure dall'aspetto di albero –linea centrale con rami orizzontali o discendenti a spina di pesce, il classico abete disegnato dai bambini- paiono collegate alla figura umana: l'albero, come l'uomo, infatti, nasce, cresce, si riproduce (ma può anche essere sterile), muore, proprio come l'uomo. Non a caso questi segni vengono indicati come "homme sapin", uomo-abete. Lo schema «a pettine» venne invece generalmente usato per rappresentare gli animali

Anche i segni a paletta o a forma di balestra presenti sulla parete potrebbero essere collegati alla figura umana (uomo con le mani congiunte sul capo e i piedi uniti): il cosiddetto uomo a phi, dalla forma della lettera dell'alfabeto greco.

La Pereuva, come tutti i luoghi legati ad antichissime forme di religiosità, è sede di una leggenda riguardante un altro "resto fossile" giunto sino a noi da primordiali miti: l'uomo selvatico, immagine di lontani progenitori, attraverso le cui vicende si ripercorre simbolicamente l'evoluzione

dell'apprendimento delle tecniche da parte degli uomini della preistoria.

Si narra che nell'anfratto aperto fra le rotondità nella parete nord del monolite, là dove a primavera lo stambecco viene a brucare i teneri germogli dei larici, vive un *servadjiou*, rimasto, solo, accanto al suo dio di roccia. Egli ogni giorno canta la preghiera fatta di segni e invoca il sole, l'acqua, l'erba e la preda. Quando all'inizio dell'estate, gli *arbouòrn* (i maggiociondoli) disegnano i boschi di grappoli d'oro e i declivi fioriscono di primule lilla, egli, come tanti millenni or sono, lascia il suo riparo, percorre antichi sentieri sino ai pascoli di *Pian Saulèri*, a monte del Pian della Mussa, da dove torna quando ormai gli alberi bruciano di neve.

Gli uomini oggi lasciano labili segni che presto saranno cancellati, non osano più la sfida dell'eternità, come gli antenati che della Pereuva seppero fare un libro ed un altare, e temono il "per sempre". *Lou servadjiou*, dall'oscurità della caverna, li osserva nascostamente e sente tremare il suo cuore per questi figli senza futuro.

Le straordinarie vicende di un alpeggio millenario

di Gianni Castagneri

Pian Ciamarella è una bella conca pianeggiante a monte del Piano della Mussa, a circa 2114 metri ed esposta a solatio. L'etimologia del toponimo consiglierebbe, vista la presenza di fontanili e corsi d'acqua, una derivazione da *cioum* e *maré*, sinonimi piemontesi di *mouïs*, con cui vengono definiti i terreni paludosi. Oggi quegli alpeggi e i relativi pascoli sono di proprietà del comune di Balme, ma non fu sempre così.

Tra i primi frequentatori dell'alta valle, sembra che fin dal II sec. dopo Cristo tutto il Piano della Mussa fosse posseduto e utilizzato dalla famiglia romana dei Venonii, che conferirono il nome all'intero pianoro (*in Vennonio*) e che tuttora identifica l'alpe e la rocca Venoni (in dialetto *Lou Nouni*). L'utilizzo dell'area comprendente la Mussa e le zone circostanti, si dispiegò tra alterne vicende, divenendo proprietà già prima dell'anno Mille degli Abati di San Mauro,

che in proprio o concedendoli in affitto, ne restarono in possesso per diversi secoli. Nel 1341 i monaci benedettini di San Mauro di Pulcherada presso Torino, cedettero tutti i loro averi nelle Valli di Lanzo, riservandosi però "l'alpe nell'indritto di Venoni e di Ciamarella". All'inizio del 1400, l'alpe della Losa alla Mussa era tenuto da Giovanni Massa di Balme, con consorti, e dagli eredi di Martino Battaglia (da cui nacque forse l'alpe della Battaglia, ora diroccata e posta altresì all'interno dei terreni dell'alpeggio comunale) che pagavano rispettivamente al castellano 300 libbre di cacio, circa 110 chilogrammi. Nel 1429 Giovanni Solerio de Balmis prese in affitto da Giovanni de Gaschis, abate di San Mauro, "...l'alpe posto sulle fini di Ala in Venonio, altrimenti detto Zamarella, per l'anno canone di 24 rubbi (220 kg circa) di formaggio (casei seràcii), 24 libbre (8,85 kg) di butirro colato, 60 libbre (22 kg) di seraciorum, 8 libbre (3 kg) di pepe dovuta al Duca di Savoia". Questi generi erano consegnati dal Solerio e dai famigliari a casa dello stesso abate, che dava però in cambio, chissà per quale motivo, grano, segale e fave per il valore di 8 grossi di moneta corrente.

La lite per l'Alpe di Ciamarella

Dall'inizio del 1600 cominciarono i diverbi tra gli abati, che vista la distanza, non potevano curarsi direttamente del fondo e gli abitanti di Balme, i quali rivendicavano di aver pascolato da tempo immemorabile le loro bestie e, un po' occupandolo e in parte comprandolo, in questo sostenuti dal nobile Giovanni Castagneri *Lentch*, si servivano a piacimento di quasi tutto il territorio dell'altopiano, comprese le proprietà abaziali. Nel 1651 si arrivò ad una transazione tra l'Abate della Rovere di San Mauro e i balmesi, rappresentati, dai "nobili Michele Boggiato, Bernardo Vescatto e Pietro Antonietto, Sindico". L'accordo raggiunto il 22 marzo di quell'anno a Torino prevedeva che l'Alpe di Ciamarella rimanesse in possesso degli abati, ma consentiva alla comunità locale di pascolare e boscheggiare "in detto Alpe, come già fatto, escluso però dal detto possesso [...] dalla festa di S.to Vito a quella di S.to Bartolomeo, cioè dal

tempo che si comincerà ad alpare li bestiami sino che si disalpano... ”, vale a dire tra il 15 di giugno e il 24 agosto. I delegati balsmesi fecero inserire per iscritto le proprie rimostranze per il fatto di “esser venuti da detto luogo a’ questa Città a piedi, e statti giorni duodeci inclusi il venir e ritorno solo a far il sudetto atto a’ nome d’essa comunità Protestando perciò delle spese”.

Il 4 dicembre dello stesso anno, a seguito delle misurazioni effettuate il 17 luglio si mise fine anche alla lite che sin dal 1613 contrapponeva gli abati e il nobile Giovanni Castagneri, subaffittavolo dell’alpe di “Chiamarella” che aveva usurpato una parte dei terreni dell’alpe e costruito una cappella ed una casa in località Gineuro e Marmotera riducendo i pascoli a coltura e, nel 1599 aveva acquistato dal “magnifico” Carlo Antonio Perachio parte dell’alpe di Venoni, mentre la rimanenza era già sua. Gli eredi del Castagneri riconobbero quindi la proprietà abaziale sull’alpe di Ciamarella, ma reclamarono ed ottennero il diritto di pascolare “fino al Giaietto verso Ciamarella” - l’attuale alpe Giassàt - e che la roccia detta il “Cornollo della Bionda” (ora conosciuto come *Lou Courounèl*) – a monte dell’alpe del Roulè - segnasse la finanza tra l’alpe medesima e quella della Mussa.

Di fatto, gli accordi sottoscritti premiarono l’abilità dei montanari, che seppero sfruttare l’incuria e la scarsa conoscenza dei luoghi da parte degli abati, vedendosi così riconosciuti dei diritti su terreni di altrui proprietà per dieci mesi all’anno, addirittura appropriandosene di una parte.

Nel corso del Settecento fu ancora affittato a diversi particolari: nel 1730 era locato a Gio. Antonio Castagneri e al fratello, il sacerdote don Giacomo Antonio, per lire 165 di Piemonte, più “due gruere e due ciavarini” con l’obbligo di curare l’alpe stesso; nel 1739 tuttavia, questi facevano osservare come “le case del ricovero del bestiame e de custodi erano in pessimo stato e minacciavano rovina”. L’ultimo abate che si occupò dell’alpe fino alla successiva soppressione della proprietà ecclesiastica, fu il conte Giacinto Amedeo Vagnone, che rinunciò nel

1777 al vescovado di Alba per assumere l’Abazia di San Mauro.

A conclusione del secolo la Rivoluzione che stava infiammando la Francia portò intanto all’invasione della Savoia, territorio dello Stato sardo. L’occupazione e la conseguente annessione francese dei domini transalpini sabaudi si completò tra la fine del 1792 e l’inizio del 1793, quindi la guerra si spostò sullo spartiacque montano. Fu in questo contesto che, nel dicembre del 1792, i montanari dei villaggi più elevati furono mobilitati e i sindaci dei vari Comuni ricevettero armi e munizioni: “Le comunità di Ala, Mondrone e Balme riceveranno fucili n. 30, pietre focaie n. 140, cartocci a palla n. 1000, il tutto d’ordine di Sua Maestà, spediti ieri dal Regio Arsenale ad uso d’esse comunità per far fronte, a custodir li passaggi che li Francesi tentassero d’usare per reccarsi di qua da’ monti”.

L’abilità strategica del giovane Napoleone Bonaparte gli permise tuttavia di giungere alla vittoria altrove, in Liguria e nel Piemonte meridionale, fino alla definitiva sconfitta sabauda ratificata dall’armistizio di Cherasco e dalla pace di Parigi. Dall’altra parte della Bessanese vi fu comunque qualche forma di resistenza contro la confisca di bestiame e raccolti e contro la leva obbligatoria, tanto che nel marzo 1796 i giovani di Bessans, per sfuggire al reclutamento, attraversarono di notte il Collerin e molti arrivarono a Balme con i piedi congelati.

L’acquisto dell’alpe da parte del comune

E’ proprio l’avvio del periodo napoleonico a comportare delle variazioni in alta val d’Ala. Grazie all’introduzione di nuove disposizioni, il comune di Balme entra in possesso dei beni relativi all’Alpe Ciamarella nel 1799 per lire 5.000. A seguito del provvedimento che pianificava l’alienazione dei beni ecclesiastici, furono infatti venduti all’incanto anche i beni abbaziali di Santa Maria in Pulcherada di San Mauro Torinese. Il 14 aprile di quell’anno, “anno Settimo Repubblicano, primo della Libertà Piemontese, venticinque germinale”, in una delle camere dell’Ufficio del Procuratore Generale Nazionale di Torino, venne stilato

l'atto di acquisto. A rappresentare il comune valligiano, sono incaricati Giacomo Martinengo, "Deputato e Procuratore" e Giacomo Filippo Boggiato "testimonio" in forza degli "ordinati" del nove e trenta novembre precedenti, redatti a seguito di ritrovo "Convocato e congregato d'ordine dell'infra nominato Sindaco l'Ordinario e Particolare Consiglio della Comunità di questo Luogo, nel quale prevj li soliti segno di Campana ed i verbali avvisi di esso Sindaco fatti pervenire per difetto ai servienti." Dell'estimo viene incaricato Giovanni Rolando di Ceres che "Sebbene per la gran quantità della neve, che ancora ingombra maggior parte delli tenimenti costituenti l'Alpe detta Chiamarella situata sul territorio della Comune di Balme, non abbia a seconda della Commissione, che mi facette coll'Ordinanza delli sedici ora scaduto ventoso, potuto recarmi a farne l'ivi espressa visita, però siccome la medesima Alpe, che trovasi in coerenza delle altre alpi possedute dagli eredi di Pancrazio Castagneri di varj particolari di Balme Proprietari di quello detto della Mussa, della comune del Forno presso Groscavallo, e la sommità della montagna verso la Savoja fu da me varie volte e specialmente nell'autunno avanti scaduto, veduta ed osservata di modo che sono pienamente pratico della di lei estensione, qualità, valore e reddito, con avuto riguardo che la medesima alpe trovasi sprovvista delle necessarie fabbriche affatto di bosco di qualunque sorta ed in gran parte occupato da sassi, e solo perché assai selvatico atto all'alimentazione di pecore e bestie minute, come anche secondo le datemi notizie, che resta soggetta a favore della Comune e Particolari di Balme per il di lei usufrutto fino alli quattordici di giugno, e dopo li ventiquattro agosto in cadun anno io credo e giudico che essa alpe di Chiamarella sia del valore di lire cinquemila, a qual prezzo io ne farei compra o distratto, se mi trovassi nel caso[...]"

L'alpe viene alienato "a tenor del regio Editto delli tredici sudetto (1798 ndr) ottobre" e al comune viene concesso un "prestito coll'oblazione di una forma equitativa [...] mediante congrua dilazione e

gli opportuni requisiti". Il Consiglio balmese ne propone l'acquisto "anche in vista delle gravi spese a cui soggiace per il mantenimento del sign. Parroco, Chiesa e Cappellano, ed in vista, quel che è più, di tante miserie ai quali soggiaciono e sarebbero sempre più sottoposti i Particolari di questo Luogo, che ricavano l'annuo loro alimento co' frutti de bestiami solamente, come del tutto ne resta cosa pubblica, e notoria epperçiò tutti unanimi e concordi sono di comune sentimento[...]"

Il capitolato d'affitto

Ottenuta la convalida dell'acquisto, il comune di Balme provvede ad affittare l'alpe con "ordinato" del 20 agosto 1800. Il sette marzo 1801 a Torino i "municipalisti" Gio Batta Bricco e Pietro Castagneri sottoscrivono l'atto di affitto nei confronti del "Cittadino Ottavio Provana Collegno che pagherà, per i sei anni concessi a partire dal 1° gennaio 1801 fino a tutto dicembre 1806 "la total somma di lire tre mille e sei cento in buona valuta e moneta sonante".

A seguire viene compilato un capitolato che descrive gli obblighi dell'affittuario. Per motivazioni che non vengono chiarite ma che riguardano probabilmente un indennizzo dovuto ad altri precedenti affittuari, egli dovrà versare nell'anno corrente a Gio. Matteo Berardo di Groscavallo la somma di quattrocento lire ad aprile ed altre duecento a giugno, ed altre cinquecento a Giuseppe Bruno di Mazzè entro il 25 dicembre. La rimanenza per giungere alle 3600 lire pattuite verranno pagate al comune in rate di 500 lire annue per i successivi cinque anni, entro ottobre e senza interessi.

Il Provana avrà "il dovere di far custodire la sua Greggia sull'Alpe in modo che non cagionino alcun danno ai Particolari coerenti sotto pena del ristoro dei danni che ne venissero a soffrire, e similmente nel montare e discendere la Greggia dall'Alpe sarà obbligato di aver tutta la cura per tenerle nella strada pubblica senza danno dei vicini". Lo stesso sarà obbligato ad impiegare tutto "l'ingrasso", il concime, proveniente dalla permanenza sui pascoli, a beneficio dell'alpe. Infine "La Municipalità si obbliga in oltre di

mantenere le capanne e fabbriche in quello stato che si è usato con li altri Pastori, evolvendo il citt.no Provana Collegno fabricare o fare novazioni di fabbriche si obbliga la Municipalità di concorrervi per la provista di materiali e non di più”.

Il 24 novembre 1806, con scrittura privata si rinnova nuovamente il contratto di locazione al Cavalier Provana per i successivi nove anni, ma si apportano alcune aggiunte alla “capitolazione”. In particolare il comune si obbliga “a far formare a sue spese una muraglia a pietre asciutte, inserviente di ritiro sufficiente pel bestiame di quella larghezza ed altezza necessaria, come si dice comunemente giasso, quale dovrà essere formato in vicinanza dove si dice la fabbrica nuova ed in un sito conveniente”. L'affittavolo potrà servirsi del bosco ceduo per il proprio utilizzo, senza troncare o danneggiare le piante. Non potrà introdurre alcuna servitù e “pendante questo affitto il presente Comune non sia in minima parte danneggiato, anzi venga piuttosto riceverne di miglioramento, insomma tenere esso alpe da onesto e buon padre di famiglia”. Viene raccomandato inoltre il passaggio per la solita strada pubblica, “senza danneggiare alcun particolare per tale passaggio, e particolarmente nel tenimento detto il pian della Losa, ossia li pian della Mussa, di non ivi fermarsi colle bestie con seguitare il loro viaggio”.

Le patate a Balme

Nel 1799, sulla spinta di quanto avvenuto Oltralpe, dove la patata era diventata uno dei principali componenti della dieta popolare, fu introdotta anche a Balme la varietà gialla di questo tubero; non sappiamo se, in precedenza, ne fossero coltivate qualità d'altro genere, ma certo l'innovazione contribuì in qualche modo a salvaguardare l'alimentazione dei montanari, che in quegli anni era messa a dura prova dalla carestia, susseguente ad un'eccezionale piovosità.

Dal manoscritto conservato nell'archivio comunale apprendiamo tuttavia che ad introdurre questa importante innovazione nell'alimentazione, fu proprio l'affittuario

dell'alpe Ciamarella, il cavalier Ottavio Provana di Collegno (1757-1833), altresì commendatore dell'ordine gerosolimitano. Questi, discendente di una delle più antiche e importanti famiglie feudali del Piemonte, aveva intrapreso la carriera militare nel regio esercito a partire dal 1773, raggiungendo nel 1800 il grado di tenente colonnello di fanteria e di colonnello nel corpo reale dei volontari della capitale. Durante gli anni dell'occupazione francese sviluppò tuttavia anche la passione per l'agricoltura e l'allevamento, tanto da interessarsi all'introduzione delle pecore di razza merinos in Piemonte. Proprio nel 1799 egli lesse un discorso in una adunanza della Regia Società Agraria di Torino di cui era componente onorario, in relazione all' “introduzione delle pecore da lana sopraffina nel Piemonte coi mezzi adoperati per ottenerne la riuscita”. Per curiosa casualità, circa duecento anni prima, la famiglia Provana, sia pure del ramo Leynì, aveva ceduto i propri beni e le ragioni feudali che aveva su Balme al nobile Giovanni Castagneri Lèntch.

Sarà forse per una singolare coincidenza oppure un normale frutto degli scambi tra i due versanti, ma anche a Bessans, il villaggio confinante che si trova nel versante opposto delle montagne, si ha per la prima volta notizia in quello stesso anno della coltivazione delle patate, come menziona lo storico francese Francis Tracq nella sua interessante ricerca sull'alimentazione negli stati sabaudi.

L'alpe comunale Pian Bosc, Djassàt, Tchamaréla

Tra i numerosi alpeggi presenti ancora oggi sul territorio del comune di Balme, il più importante per dimensione e qualità del pascolo è certamente quello di proprietà comunale. Esso è costituito da tre stazioni, collocate a quote diverse e che consentono lo sfruttamento più adeguato al periodo della crescita dell'erba. La prima tappa avviene alla località Pian Bosc, localizzata al confine con il territorio di Ala di Stura, sul percorso che raggiunge l'Uja di Mondrone. La seconda stazione è prevista al Piano della Mussa, all'alpe Djassàt (Giassàt) mentre il percorso

si conclude nell'ampio pianoro di *Tchamaréla* (Pian Ciamarella). Il margaro inizierà la monticazione a inizio giugno per concluderlo a settembre, soffermandosi ad ogni stazione in base alla disponibilità di erba, che varia a seconda delle condizioni climatiche. I vari caseggiati sono stati ristrutturati anche di recente, cercando però sempre di mantenere le caratteristiche costruttive originali. Oggi Pian Bosco e Giassàt sono raggiunti dalla strada mentre Pian Ciamarella è collegata da un sentiero che ne permette il raggiungimento in circa mezz'ora di cammino. All'Alpe Giassàt del Pian della Mussa sono stati di recente effettuati i lavori di adeguamento igienico-sanitario dei locali di caseificazione, primo alpeggio ad esserne provvisto nel territorio balmese. Ancora ai nostri giorni, quando un margaro ostenta una mandria numerosa, si dice "*ou vòout fari Tchamaréla*" (vuole fare Ciamarella) nel senso di avere l'ambizione e le capacità di affittare l'alpe comunale. E' da rimarcare come intorno a Pian Ciamarella, non crescano alberi da utilizzare per la combustione, così che tutto il legname necessario debba essere trasportato a dorso di mulo dal sottostante Pian della Mussa. Per questo in passato, come avveniva nel confinante villaggio francese di Bessans, si utilizzava per il fuoco lo sterco degli animali essiccato. Sembra che in tempi passati, grazie anche ai peculiari pascoli del pianoro, ricchi di un'erba detta "*bourtchàtta*", si producesse una discreta quantità di fontina.

L'affitto dell'alpe comunale

Il comune di Balme provvede ancora ai nostri giorni ad affidare il proprio alpeggio attraverso le forme tradizionali. Vige tuttavia un capitolato d'appalto, ai nostri giorni solo mutato parzialmente, che ci permette di descrivere come possa essere correttamente gestito un alpeggio di montagna, ricoveri e terreno compresi.

Il periodo d'alpeggio, è da ritenersi compreso, in base al succitato e articolato regolamento, tra il 10 giugno e il 30 settembre e solo se la stagione lo consente, può essere prolungato al 10 ottobre. Il carico di bestiame ammesso varia da un minimo di 65 e un massimo di 100 bovini da latte e un minimo di 250

pecore. Detto bestiame potrà essere sostituito in proporzione di 6 ovini per ogni vacca da latte o da manzi, variabili a seconda dell'età tra 3 capi e uno e mezzo per ogni bovino da latte. Nel caso di sostituzione completa con ovini, il carico è di 800 capi. Tra le clausole del capitolato è riservata un'attenzione particolare alla concimazione, che dovrà essere effettuata durante l'alpeggio, attraverso i canali irrigatori, in caso di impossibilità (a causa della siccità) lo stallatico dovrà essere sparso uniformemente "*specie nelle zone più bisognose*". L'imparcamento delle pecore ovvero lo spazio recintato di riposo notturno, "*si effettuerà nelle zone più magre, ed atte a tale scopo, sempre a monte dei fabbricati, ed eccezionalmente a valle nelle aree ove non è possibile far giungere il concime per irrigazione. L'imparcamento si dovrà traslocare almeno ogni due giorni onde permettere una concimazione uniforme*". Una certa cura è destinata agli alberi presenti, che "*potranno essere diramati fino al terzo inferiore della loro altezza*" e il conduttore potrà "*servirsi del legname ritraibile per uso del pascolo ma non potrà utilizzare per suo conto piante legnose di qualsiasi specie o dimensione*". L'affittuario è tenuto a spietrare la zona dove pascola per non meno di due ettari all'anno e a sradicare i cespugli di ginepro e rododendri sulla stessa, oltre a migliorare la cotica erbosa attraverso la semina artificiale, nel caso si trovi in cattive condizioni vegetative. Ovviamente dovranno essere curati con rispetto e attenzione i beni immobili di pertinenza e gli attrezzi in dotazione.

La determinazione del canone d'affitto

Curioso era invece il particolare relativo alla vendita del latte. Il conduttore aveva infatti tra i compiti contrattuali, fino a qualche decennio fa, quello di fornire durante il periodo di monticazione il latte occorrente alla popolazione di Balme e frazioni, che doveva essere portato al luogo di distribuzione (in genere un locale nel centro del paese; per un periodo fu la vecchia sede del comune) quando il quantitativo richiesto superava i 20 litri, garantendo altresì le caratteristiche

igienico sanitarie e di grasso prescritte dalle leggi in materia

La definizione del canone annuo d'affitto dovuto dall'affittuario dell'alpe comunale, non avveniva casualmente, ma era determinato dal quantitativo di 900 kg di burro al prezzo stabilito da una apposita Commissione. Questa commissione, che per consuetudine era costituita da tutti i componenti del Consiglio Comunale, era tenuta a stabilire annualmente il costo del burro al chilo, entro il 15 di settembre. La cifra, moltiplicata per i chili stabiliti, costituiva così il canone di affitto annuale, che di norma era sufficiente a coprire il costo di sgombero della neve per tutto il paese nel successivo inverno. Va' considerato come il burro ebbe sempre un valore molto più elevato del formaggio, in certi periodi addirittura del doppio. Ai nostri giorni invece esso è molto meno ricercato a causa delle controindicazioni dietetiche, ed il suo prezzo al chilo è quasi equivalente a quello della toma.

Dopo secoli di trasformazioni, la corretta gestione dell'alpeggio comunale e la conservazione dei suoi numerosi edifici costituisce ancora oggi un motivo d'orgoglio per i balmesi, affezionati a quelle attività che caratterizzarono la nascita dell'economia agricola dell'alta valle. In continuità con una tradizione che nel tempo ha riguardato tutte le famiglie e che anche in futuro, manterrà sicuramente la propria ragion d'essere.

Una fontana speciale

di Claudio Santacroce

C'era una volta a Torino una fontanella dalla quale sgorgava un'acqua purissima e freschissima, la più pura e più fresca della città: perché quest'acqua arrivava direttamente dalle sorgenti del Piano della Mussa

La fontanella si trovava al fondo di corso Vittorio Emanuele, provenendo dal centro, sull'alberata di sinistra che divide le corsie centrali dal controviale, proprio davanti all'attuale numero civico 235, a pochi metri dallo slargo di piazza Rivoli.

Ad ogni ora del giorno davanti alla fontanella stazionavano almeno 2-3 clienti, dotati di bidoni, damigiane, bottiglioni che si approvvigionavano, per qualche giorno, di quell'acqua specialissima.

Poi la fontanella è stata eliminata, forse perché le auto degli *aficionados*, sovente parcheggiate in doppia fila, rallentavano il passaggio dei mezzi provenienti da piazza Rivoli e diretti verso il centro.

La convinzione che l'acqua della fontanella fosse proprio quella del Piano della Mussa era però un clamoroso esempio di "leggenda metropolitana" poiché da sempre le acque, provenienti dalle diverse sorgenti che approvvigionano l'acquedotto torinese, vengono miscelate tra loro e ... con l'acqua prelevata e depurata del Po.

Perciò questa storia non ha un lieto fine e, anzi, forse avrebbe dovuto iniziare con le parole "Non c'era neanche una volta a Torino l'acqua pura del Piano della Mussa".

Antichi pesi e misure delle Valli di Lanzo

di Claudio Santacroce

La storia delle unità di misura ebbe inizio fin dalla preistoria quando l'uomo uscì dalle caverne e divenne costruttore di capanne e di palafitte, o quando, da semplice cacciatore e raccoglitore si trasformò in coltivatore, pastore, artigiano e scoprì l'utilità di scambiare i prodotti del proprio lavoro con quelli di altri uomini nell'ambito, o al di fuori, della sua tribù, o del suo villaggio.

Le prime misure, di cui senti la necessità, furono quelle di lunghezza e furono antropometriche, cioè derivanti dalle varie parti del corpo usate per comparazione: pollici, palmi, cubiti o braccia, lunghezza delle braccia protese o tesa, piedi, passi, doppi passi. Tali misure erano, per la loro stessa natura, assai variabili.

Successivamente l'uomo inventò le misure di capacità per poter quantificare i liquidi e i solidi scorrevoli (cereali, farina, sale, castagne, ecc.)

Più tardi ancora si senti la necessità di misurare materie solide che non si prestavano alle misure volumetriche e nacquero così le misure di peso valutate

con bilance, progressivamente sempre più perfezionate, specie per il peso di monete e di metalli pregiati.

I Romani, le cui misure derivavano da quelle greche, basate sul sistema antropometrico, furono i primi ad intuire la necessità, al fine di favorire gli scambi ed i commerci, di unificare le unità di misura utilizzate nelle regioni dell'impero: l'as, cioè l'asse, divenne così l'unità fondamentale per lunghezza, superficie, volume, peso e moneta.

Le misure romane dettero poi origine alle misure in uso nei vari paesi europei, modificate secondo esigenze locali, influssi barbarici, corruzione e svalutazione fino alla adozione molti secoli più tardi, di una misura astronomica il cui riferimento, non più legato all'uomo, ma alla Terra, potesse essere facilmente ricostruito in caso di alterazione o smarrimento: tale fu il motivo che spinse gli studiosi della fine del Settecento ad elaborare il Sistema Metrico Decimale, oggi adottato in quasi tutto il mondo.

Prima dell'introduzione del SMD invece ogni stato, anzi ogni regione e spesso ogni comune, aveva le sue unità di misura.

Assai scarse sono le notizie su pesi e misure piemontesi reperibili nel Medio-Evo e nel Rinascimento, In particolare è molto difficile stabilire l'esatta quantificazione del valore delle misure e quindi dei rapporti tra loro intercorrenti.

Per quanto riguarda le Valli di Lanzo i dati più antichi si trovano nei conti della Castellania di Lanzo, che comprendeva tutti i comuni delle valli, tranne la Valle di Viù. Dal conto del 1370, lo storico Luigi Cibrario risalì al valore della libbra di Lanzo corrispondente a g 367,1¼, e a quella di Balangero g 300,4.

Altre notizie, sempre tratti dai conti della Castellania, si trovano in *Lanzo, studio storico* (1887) di Leopoldo Usseglio.

La libbra, unità di peso, si divideva in 4 quarteroni, o in 12 onces; l'oncia in 8 ottavi.

Misure di capacità per aridi (granaglie, castagne, noci, sale, farine) era il moggio che si divideva in sestari: 3, nel conto del 1312 del castellano Ribaldo di Ripalta; 4, nel conto del 1377-80 di Aresmino

Provana; 8 nel conto del 1411-12 di Francesco di Castiglione. Il sestario era composto di 2 emine, o 4 quartani; il quartano si divideva in 6 garbini, oppure 4 scutelle; la scutella era di 4 amboscate. Per misurare i panni e la stoffa si usava il raso, mentre la tesa era la misura delle lose.

Altri dati è possibile ricavare dai conti di Aresmino Provana dal settembre 1377 al settembre 1380: per le misure di capacità degli aridi, il moggio era valutabile in l 88,216, il sestario l 22,054, l'emina l 11,22, il quartano in l 5,4. Per le misure agrarie non vi erano dati in quanto si parlava solo di "pecia terra", cioè pezzo di terra. Per le misure di peso vi era la libbra. Per il fieno si parlava di "faxio", cioè fascina. Per le misure di capacità di liquidi la brenta era valutabile in l 85,56 e la stara in l 47,75. Si arriva finalmente al 1612 quando il duca Carlo Emanuele I di Savoia decise di unificare e regolamentare le unità di misura nei suoi possessi al di qua dei monti, cioè in Piemonte, e con apposito editto fissò le nuove unità di misura in sostituzione delle oltre 300 esistenti fino a quel momento.

Le unità di misura, stabilite da Carlo Emanuele I, riguardavano le 11 antiche province del Piemonte, ovvero Torino, Ivrea, Susa, Pinerolo, Cuneo, Saluzzo, Mondovì, Alba, Asti, Vercelli, Biella.

Conservarono invece, fino all'adozione del Sistema Metrico Decimale, le loro misure locali, le regioni al di là delle Alpi (Chambéry e Savoia, Nizza e Provenza), la Valle d'Aosta e in seguito le province di nuova acquisizione, cioè Casale e Monferrato, Alessandria, la Lomellina e infine la Sardegna.

Tuttavia anche nelle antiche province le vecchie misure dovevano restare in vigore, nell'uso popolare, ancora per parecchio tempo, visto che per molti anni si susseguirono editti e manifesti camerali che imponevano l'adeguamento alle nuove misure e la verifica dei pesi e delle misure.

Le misure stabilite da Carlo Emanuele restarono in vigore praticamente dal 1612 alla fine del '700 e furono rimesse in uso, con lievi variazioni, dopo la Restaurazione post-napoleonica nel

1818, per essere poi sopprese con la definitiva introduzione del SMD nel 1850 in tutto il Regno di Sardegna.

L'editto del 5 giugno 1612 "*Riduzione all'uniformità, o sia tariffa delle misure, e pesi per tutti li Stati di S.A. di quà de' Monti*" stabiliva le seguenti unità di misura:

Misure di lunghezza: unità di misura è il trabucco, che si divide in 6 piedi liprandi; il piede liprando in 12 once; l'oncia in 12 punti; il punto in 12 atomi; 2 trabucchi formano la pertica; 8 once costituiscono il piede manuale. Panni e stoffe si misurano col raso, di 114 once; legno e fieno si misurano con la tesa, di 5 piedi manuali. Rapportato al SMD il trabucco (di 72 once, di 12 punti di 12 atomi) equivaleva a metri 3,082.

Misure agrarie e di superficie: unità di misura è la giornata, corrispondente allo spazio che una coppia di buoi poteva arare in un giorno, suddivisa in 100 tavole; la tavola è il quadrato della pertica e si divide in 12 piedi superficiali; il piede in 12 once; l'oncia in 12 punti; il punto in 12 atomi. Rapportata al SMD la tavola (di 12 piedi di tavola, di 12 once, di 12 punti) equivaleva a mq 38,009.

Misure di cubatura: per case e fossi l'unità è il trabucco cubo; per i pozzi la tesa cuba; per i muri il trabucco, avente per base il trabucco quadrato e 12 once per altezza; si divide in 6 piedi, e il piede in 12 once, ecc.

Misure di peso: misura commerciale è la libbra di 12 once; l'oncia si divide in 214 denari; il denaro in 214 grani. Per la monetazione l'unità di misura è il marco di 8 once. Rapportata al SMD la libbra (di 12 once, di 24 denari, di 24 grani) equivaleva a grammi 368,845.

Misure di capacità per liquidi: la brenta, 12a parte del carro, è l'unità di misura; si divide in 36 pinte, e la pinta in 2 boccali, e il boccale in 2 quartini. Rapportata al SMD la brenta (di 36 pinte, di 4 quartini) equivaleva a litri 49,284

Misure di capacità per cereali, legumi, castagne, ecc.: l'unità di misura è l'emina; mezza emina è detta quartano; 1/14 d'emina, doppio coppo; 1/8 d'emina, coppo; 1/16 d'emina, mezzocoppo; 1/32 d'emina, biscodella; 1/64 d'emina, scodella; 1/132 d'emina,

cucchiaino o coppetta; 6 emine o 3 stara formano il sacco, 6 sacchi il carro. Rapportata al SMD l'emina (di 8 coppi, di 24 cucchiaini) equivaleva a litri 23,005 e il sacco (di 6 emine, di 8 coppi, di 24 cucchiaini) equivaleva a litri 138,033. Per ottenere il peso in grammi o chilogrammi si deve moltiplicare i litri per il peso specifico della derrata. Ad esempio un'emina di segale corrispondeva a kg 16 circa (1 23 x ps 700).

Per ogni comune fu stabilita la riduzione dalla vecchia alla nuova unità di misura relativamente a trabucco, tavola, libbra, emina, sacco e brenta, dalle quali si potevano derivare tutte le altre misure.

Nell'editto del 1612 erano citati i seguenti comuni delle Valli di Lanzo: Lanzo e valli, Ceres, Pertusio, Pessinetto, Cantoira, Chialamberto, Groscauallo, Alla, Viucco, Lemie di Lanzo, Usceglgio di Lanzo, Lemie di Usceglgio [? forse Forno di Lemie]; della Valle del Tesso: Coazzoglio, Monastero e inoltre i comuni di Villanova, Grosso, Mathi e Balangero (e quindi Cafasse che faceva parte di questi due comuni).

Si deve notare che l'elenco dei comuni delle Valli era incompleto, manca Balme, che solo due anni prima era diventato autonomo staccandosi da Ala; Germagnano e Traves, che facevano ancora parte del comune di Lanzo; Mezenile.

È però evidente che anche per i comuni non citati valevano le stesse riduzioni dalle vecchie alle nuove misure dei comuni elencati, vale a dire: trabucco: 89 once, 0 punti, 11 atomi

equivalenti a m 3,813;

tavola: 18 piedi, 4 once, 5 punti

equivalenti a mq 58,178;

libbra: 10 once, 15 denaro, 5 grani

equivalenti a g 326,848;

emina: 0 emine, 7 coppi, 15,5 cucchiaini equivalenti a l 21,831;

sacco: 5 emine, 5 coppi, 20 cucchiaini

equivalenti a l 131,802;

staro: 1 brenta, 6 pinte, 0 quartini

equivalenti a l 57,498.

Facevano eccezione ai citati valori, la brenta di Grosso che era di 32 pinte, equivalenti a l 43,808, e tutte le misure di Col San Giovanni, allora comune autonomo posto al confine tra la Valle di

Viù e la Valle di Susa, che corrispondevano a quelle di Avigliana.

È interessante confrontare i valori validi per le Valli di Lanzo con quelli della capitale Torino le cui misure, rapportate al SMD erano:

trabucco = m 2,845

tavola = mq 32,377

libbra = g 313,774

emina = l 30,609

sacco = l 123,654

brenta = l 49,284.

La produzione del carbone di legna

di Mario Caiolo

Nella fase di arrostimento del minerale si usavano ingenti quantità di legna secca e nella lavorazione di fino nelle fucine si utilizzava molto carbone di legna.

Il legname usato per produrre il carbone poteva essere di diversi tipi di essenze, sia leggere, dure o resinose, ma normalmente si impiegavano quelle del castagno e del faggio.

L'incarbonimento del legname iniziava circa tre mesi dopo il taglio delle piante e durava sino all'arrivo delle prime nevi; il metodo usato era quello delle pire o carbonaie, dette "l cèrunere".

Si faceva un piazzale detto "airal" di 5-6 m per 4-5 m con un muretto a secco verso valle se il pendio era molto ripido. Al centro del piazzale si disponevano quattro colonne di legno alte due metri lasciando un vuoto all'interno, poi si legavano tra loro e in alcuni casi si metteva una croce di legno sotto a 4-5 cm di terra in corrispondenza del camino; era un rituale propiziatorio.

Intorno alle quattro colonne si mettevano in verticale i vari pezzi di legno disposti su due piani fino alla sommità e poi si aggiungeva legna fino a darle una forma conica.

Finite queste operazioni si mettevano dei pezzi di legno più piccoli tra i pezzi più grossi per rendere la superficie uniforme e poi si riempivano le fessure con foglie e si spalmava uno strato spesso 8-10 cm di terra grassa su tutta la superficie della carbonaia. Si metteva una pietra piatta sulla sommità e a parte si preparava una grossa quantità di pezzetti di legno che venivano usati per creare un braciere. Quando c'erano almeno 6-7 palate di

brace si poteva dare l'avvio della combustione alla carbonaia; si inseriva la brace dall'alto del camino e ogni due ore si aggiungevano dei pezzetti di legno per alimentare il fuoco. Da questo momento fino alla fine delle operazioni, circa otto o nove giorni, i carbonai non lasciavano per un istante la carbonaia e si alternavano giorno e notte nelle varie operazioni. A seconda delle necessità si aggiungeva legna o si aprivano dei fori di aerazione o si chiudevano quelli aperti improvvisamente facendo attenzione che non prendesse fuoco vanificando tutto il lavoro. Il primo giorno il fuoco saliva per 60-70 cm e nei due giorni seguenti arrivava alla sommità, poi al quarto si allargava sui fianchi. Dal quinto al settimo giorno la legna si trasformava in carbone e questo era il momento più pericoloso, mentre all'ottavo e al nono giorno si toglievano la terra grassa e le foglie.

Si lasciava raffreddare tutta la struttura per almeno un giorno e poi si cominciava a demolire la carbonaia iniziando dall'alto verso il basso girando intorno, facendo sempre attenzione che non si incendiassero improvvisamente. Si allargava tutto il carbone sul piazzale, con l'aiuto di un badile e un rastrello, e si metteva poi nei sacchi o nelle ceste per i portatori.

La densità del carbone di legna così ottenuto dipendeva, oltre che dal tipo di legno e dal tenore di idrogeno e ossigeno presenti in esso, anche dalla durata della temperatura di combustione.

La carbonizzazione è completa a 340-350 gradi, ma il carbone nero brillante e sonoro contiene ancora un 10 % di materie volatili, ma scaldando lentamente la carbonaia, fino a 400-500 gradi, fatta con legno avente umidità intorno al 20 % si ha una resa intorno al 24-28 % di carbone.

Quando le operazioni erano fatte a regola d'arte si aveva una resa media del 25 % ma se la distillazione era troppo rapida e la temperatura elevata, la resa scendeva al 15-18 % e si otteneva un carbone molto fragile. Il carbone di legna anche se è secchissimo contiene circa un 18-20 % di acqua e il suo potere calorifero è intorno alle 7.000 calorie al kg.

I carbonai stavano tutto il tempo vicino alla carbonaia con qualsiasi condizione meteorologica e si riparavano sotto alle sporgenze delle rocce, se erano presenti, oppure sotto a delle frasche.

Normalmente il carbone di castagno era usato per i fabbri e i fucinatori, mentre quello di faggio e di rovere erano per il riscaldamento domestico; ma i carboni più pregiati erano quello di nocciolo e quello di ontano che venivano tritati finemente e usati come ingrediente nella polvere da mina.

Naturalmente vi erano delle differenze di preparazione ed esecuzione delle carbonaie da una valle all'altra ma comunque le fasi principali erano queste descritte.

C'è stato anche il rovescio della medaglia in questo lavoro, gran parte dei boschi più rigogliosi vennero completamente cancellati dalla terra per produrre carbone in quantitativi sempre maggiori. Una buona parte finiva anche fuori dalle valli, specialmente quello pregiato, per il riscaldamento nelle città e nei paesi della pianura. Ancora oggi alcuni versanti delle nostre montagne portano i segni di questo intenso lavoro.

Quando la produzione locale era insufficiente si cominciò ad importare del carbone di roccia, specialmente nel 1900, e gran parte veniva usato nelle fonderie e fucine di Mezenile, Pessinetto e Traves. Principalmente era carbone coke che veniva mescolato con quello di legna ed era venduto a peso; normalmente se ne consumavano varie tonnellate alla settimana.

In passato si tentarono degli sfruttamenti di lignite, peraltro scarsa e di bassa qualità.

Una miniera era presso Lanzo nella valletta del torrente Uppia.

Il ghiaccio d'estate: i sistemi di refrigerazione del passato

di Gianni Castagneri

La conservazione degli alimenti ha sempre avuto un ruolo prioritario nel migliorare la qualità della vita delle persone. Se oggi frigoriferi e congelatori hanno felicemente risolto ogni tipo di problema, in un tempo neanche troppo lontano erano ben altri gli artifici a cui ricorrere per mantenere i cibi. Per il latte era sufficiente immergere i paioli nella fresca acqua corrente che veniva

opportunamente incanalata all'interno di una cantina seminterrata in parte allagata, il *veilin*. Diversa e da non confondere era la *cròta*, anch'essa una fresca costruzione utilizzata invece per la conservazione dei formaggi, priva di acqua al suo interno ma caratterizzata da un giusto grado di umidità che favorisse la maturazione delle forme. Spesso le case consentivano dal proprio interno l'accesso al *croutin*, dispensa generalmente ricavata nel sottosuolo o sotto una roccia.

Per l'autoconsumo di carne i montanari ricorrevano da tempo immemorabile alla sua salatura, che attraverso un procedimento di essiccazione, era trasformata in *bèrna*, così da consentirne un consumo a distanza di tempo. Tuttavia con la nascita e la veloce crescita del fenomeno turistico ed il conseguente aumento dei consumi favoriti dalla creazione di numerose attività alberghiere e alcune macellerie, il problema della conservazione delle vivande si amplificò. La capacità d'iniziativa dei montanari, portò allora ad escogitare nuove sorprendenti soluzioni.

Attraverso la costruzione di appositi fabbricati parzialmente interrati e posti sul versante in ombra nei pressi della Stura, si accumulavano nella stagione fredda grandi quantità di ghiaccio, opportunamente realizzato deviando l'acqua in piccoli bacini in cui veniva fatta solidificare. Era quindi immagazzinato nelle *ghiassères*, le ghiacciaie, utilizzate in estate per la conservazione delle carni. Una di queste è ben visibile di fronte alla vecchia centrale idroelettrica di Balme, risalendo nell'inverso lungo il sentiero che conduce alla cascata della Gorgia. Un'altra, poco a monte, realizzata dalla famiglia Bricco *Camussot* nei primi anni del Novecento proprio a fianco del macello, era indispensabile per servire carni fresche nei locali del grande albergo Belvedere. Diversa era invece la tipologia della ghiacciaia posta di fronte alla frazione Cornetti. In questo caso il ghiaccio si conservava in una cavità naturale della roccia e l'accesso, ancora visibile, era riparato da una porticina che in pochi metri conduceva all'ampia camera di raffreddamento, quasi un pozzo naturale a cielo aperto. Il trasporto verso la frazione era facilitato dall'installazione di una piccola teleferica.

Per le strutture ricettive del Piano della Mussa si ricorreva ad altre ghiacciaie naturali. Una di queste, detta la *Bouiri dou Roulé (la buca del Roulé)*, si trova al fondo del pianoro dell'alpe

Roulé, a circa 2000 m. Qui è ancora presente una scala di legno che facilitava l'accesso agli addetti al prelievo e al trasporto del ghiaccio formatosi autonomamente durante l'inverno.

Più in basso, nella pietraia di fronte alle case della Mussa di Sopra, la *Mussa at Zòuri*, vi era un altro anfratto, la *Bouiri dou fassoulàt* (la buca del fazzoletto) dove avveniva lo stesso fenomeno di accumulo di ghiaccio. In tutti i casi erano spesso i ragazzini ad assolvere il compito di rimozione e di trasporto.

Probabilmente ogni nevaio che potesse protrarre la propria esistenza durante l'estate diventava oggetto di prelievo. Ma nella memoria dei balmesi si è maggiormente tramandato il ricordo del *Crot d'Oula*. Si tratta di una sorta di terrazza posta a circa 1900 metri sul monte Forte. Qui, al termine di un canale in cui si forma un cono d'accumulo della neve trasportata dalle valanghe, si crea un nevaio che poteva durare (una volta!), per tutta l'estate. I giovani del paese erano allora assoldati per salire col *garbin* (cesto in vimini da appoggiare sul capo e sulle spalle) a raccogliere il ghiaccio, avvolto in apposite tele e utilizzato per alimentare le ghiacciaie. In altri casi, per esempio per la morte accidentale di un bovino, si trasportava la carne e la si seppelliva direttamente nel nevaio per il suo mantenimento. Il toponimo "*oula*" potrebbe riferirsi alla morfologia cava e semicircolare del luogo, un ampio bacino disseminato in estate di piante di genziana.

Tempi difficili di cui si conserva appena la memoria, soppiantati fortunatamente dal perfezionamento tecnologico. Ma anche parametro di confronto tra due epoche, a dimostrazione che, come ci ricorda lo scioglimento dei ghiacciai, neanche più il freddo, nel bene e nel male, è ormai quello di una volta.

Si ringraziano Pancrazio Castagneri (Gino) e Michele Castagneri (Tucci) per le preziose testimonianze.

I consigli medicamentosi di Don Perotti (seconda parte)

di Mario Anesi

Continuiamo la pubblicazione dei consigli terapeutici lasciati da Giuseppe Perotti, fino al 1921 parroco di Balme.

Per tranquillizzare il sangue e dormire placidamente: otto piante di Iperichon con foglie, fiori e piante disseccate all'ombra in un mezzo bicchier d'acqua bollita assieme per otto minuti.

Per rinforzare lo stomaco: prendere della bambagina, dell'incenso e della branda, e tutto ben mescolato applicarlo alla bocca dello stomaco.

Rimedio infallibile per le scottature anche le più forti: due dita di latte di donna in un bicchiere. Si ungono le scottature ogni quarto d'ora con questo latte, per mezzo della barba di una penna di gallina. In pochi giorni la piaga si rimarginerà, e il dolore cesserà quasi per incanto. Ma avvertasi che ogni quarto d'ora si devono rimuovere le unzioni almeno sino al total cessare del dolore.

Prosciugazione dei tumori: prendansi delle foglie di verbena che trovasi nei giardini, e qualche volta anche in campagna. Pestinsi alquanto e si applichino sul tumore. Vedrassi quanto prima colare il sangue dai pori senza la menoma crepatura della pelle. E' ottimo questo rimedio anche pel mal di capo, poiché applicate sotto la nuca, ossia sul collo di dietro, faranno sgorgare molto sangue, ed alleggeriranno così la testa.

Per far guarire in pochi giorni le crepature ossia cravasse sulle mammelle delle donne, specialmente puerpere: prendasi dallo speziale per due stadi di butirro di caccao, e se ne metta ogni volta un pezzettino grosso come un cece, si distenda accuratamente con una spazzoletta di legno, (e non colle unghie) su di uno straccio di tela ben polito, si passi ben bene colla spazzoletta in modo che apparisca l'orditura della tela, quindi si applichi sulle cravasse, e si rinnovi ogni 24 ore.

Per sgravarsi dal troppo latte: se una donna non troverà chi si senta di succhiarle il latte, o non vorrà per questo obbligarla ad altri, prenda una pipa nuova di terra da un soldo, applichi alla punta della

mammella il largo della pipa, e si metta in bocca il toujò, quindi tiri il fiato dentro la bocca e vedrà che il latte verralle immediatamente in bocca, e potrà succhiarselo da per se stessa senza incomodar gli altri.

Per le ammaccature, bugnoni, tagli che mettono la marcia o gonfiano: prendere una cipolla, farla cuocere sotto la cenere, pelarla bene e tritarla: quindi mescolarla ben bene con burro fresco ed applicarla sulla piaga, oppure sul gonfiore, sia questo male in una mano, in un braccio, in una gamba od in qualunque parte del corpo. Bisogna per altro cambiare quest'impiastrò almeno due volte al giorno, perché ritirandosi tutto il calore del male, se non si cambiasse non servirebbe più a nulla.

Per il male degli occhi, od anche per un tumore inveterato in qualunque stasi del corpo: prendere due patate sane, e così crude grattarle colla grattusa del formagio, impastar ben bene questa tritatura, ed applicarla così nuda sul male, badando che questa pasta almeno spessa un due centimetri, e quindi cambiarla principalmente sugli occhi infiammati almeno ogni ora.

Per il mal di fegato: ungere la parte dolente con pomata di cicuta, che si vende presso i farmacisti.

Per il mal di vermini: mangiare un pezzetto di sale, oppure un poco di aglio crudo, e col medesimo aglio ungersi il collo e lo stomaco. Finalmente applicare sulla bocca dello stomaco un impiastro fatto con incenso e branda e mangiare qualche verme arrostito.

Per li gonfiori: applicare delle foglie di piantana, erba comunissima.

Per istagnare le emorragie del sangue: si usino le compresse emostatiche Pagliari che si vendono in Torino presso Soave, via Bogino n. 10 e si vendono cent. 80 il pacco.

Per i mali delle donne e segnatamente per lo stagnamento dei menstrui: si usi la polvere

delle sorelle Goujo..., che si vende in Torino via S. Tommaso farmacia Barricalla.

Per il male di orecchie: prendere un poco di olio, e canfora ed etere solforico e bagnarne le orecchie con un poco di bambagina.

Per il mal del latte e delle mammelle delle puerpere: cercare di estrarre per quanto è possibile il latte, o per mezzo di qualche bimbo, o per mezzo di qualunque altra persona. E se si potesse avere un cagnolino lattante sarebbe ancora meglio, perché questi succhierebbe il latte meglio di qualunque altro. Che se poi questo non bastasse, ed il petto della puerpera seguitasse a dolere, allora bisognerà applicare sul ventre grandi e continui emollienti, come malva, semi di lino in polvere, pane e latte, farina di segala etc. e farne con questi delle polentine e applicarle sullo stomaco, onde provocarne la supurazione. Quindi dopo quindici giorni, se il male non cesserà, si opereranno due o tre salassi, e questi salassi accelereranno la supurazione, quale avvenuta, cesserà il dolore, sortirà molta marcia, ed anche dei pezzetti di latte, apperciò bisognerà continuare ad applicare qualche papino di malva, procurando di sempre tener pulito lo stomaco, con detergere tutta la marcia, e seguitare ad estrarre il latte, il quale ordinariamente riviene e puossi allattare il neonato.

Il 12 agosto di cento anni fa la guida balmese Domenico Castagneri (Tucci), perdeva la vita assieme ad un cliente precipitando per 400 metri sul versante nord della Punta d'Arnas. Le loro piccozze furono trovate 11 anni dopo a 18 metri dalla vetta. Qui di seguito, l'articolo di giornale apparso in quei giorni.

I particolari sulla catastrofe alpinistica alla punta d'Arnaz

LaStampa (15.08.1912)

I particolari sulla catastrofe alpinistica alla punta d'Arnaz. Balme, 14 sera. La nostra tranquilla vallata è stata turbata da una grave catastrofe alpinistica, nella quale hanno lasciato la vita una vecchia, ottima e provata guida ed un vostro concittadino. Domenica mattina giungevano a Balme i signori Giuseppe Cornaglia e Federico Bravo, ambedue soci della Società escursionisti di Torino, per fare l'ascensione della punta di Arnaz che, come è noto, è un'alta punta (oltre 3500 metri), che domina sul versante italiano il lago cosiddetto della Rossa e sul versante savoiardo (ora francese) degrada verso la vello dell'Arc. Nel pomeriggio i due escursionisti, accompagnati dalla guida Domenico Castagneri di anni 61, detto Minot, da Balme salirono al Piano della Mussa e quindi al cosiddetto «Crot del Ciosinnet», dove pernottarono. Il lunedì mattina all'alba lasciarono il rifugio dirigendosi alla punta d'Arnaz con un tempo bellissimo e giunsero poco dopo le 6 al colle, dove stabilirono di fare l'ascensione dal versante francese per risparmiare tempo per quanto più difficile. Formarono senz'altro la cordata con in testa la guida Castagneri, ultimo il Bravo ed in mezzo il Cornaglia e poi iniziarono la salita dal versante francese, molto più difficile per la sua formazione rocciosa e assai a picco sul ghiacciaio sottostante, che ora le nevi abbondantemente cadute nei giorni scorsi hanno completamente coperto rendendo pericolosissimo il passaggio. A questo punto pare sia sorta una contestazione tra i gitanti e la guida, volendo gli uni proseguire la gita sulle rocce, perché sembrava loro più sicuro, mentre la guida, fidandosi della sua abilità ed esperienza, assicurava che il passaggio sulla neve era facile cosa. Pensarono anche di ritornare indietro, ma la discesa si presentava difficile dal versante francese, mentre dal lato italiano era assai più facile. Dopo circa tre ore di marcia giunsero a circa cinquanta metri dall'estrema vetta. Mentre stavano attraversando un canalone, il Castagneri, che come ho detto era il primo della cordata, pose un piede in fallo e vi precipitava trascinando nella caduta i due alpinisti, che fecero un salto di qualche centinaio di metri lungo il ripido pendio. Il Castagneri ed il Cornaglia rimasero morti sul colpo, mentre il Bravo non riportò che molte, contusioni e ferite in tutte le parti del corpo, essendo stata la sua caduta attutita dai due compagni di cordata che lo precedevano e che avevano riportata la frattura del cranio contro le rocce. Il Bravo però rimase assai tramortito e non rinvenne che molto dopo la

caduta. Non appena riacquistò i sensi, constatò che i suoi due poveri compagni non davano segni di vita e quindi un po' lasciandosi scivolare lungo il pendio, un po' trascinandosi giunse al termine del ghiacciaio, dove si imbattè in un pastore, che mise subito al corrente della catastrofe. Costui corse senz'altro al paese di Averol a portare la notizia. Ad Averol tosto venne organizzata una carovana di soccorso che raggiunse il Bravo trasportandolo al piano per le cure necessarie. I cadaveri del Castagneri e del Cornaglia invece vennero per la punta d'Arnaz trasportati al «Crot del Ciosinnet». Il Bravo ieri mattina per tempo scese a Besson, donde spedì due telegrammi alla famiglia sua per tranquillizzarla ed a quella dell'amico suo Cornaglia per parteciparle la triste notizia. Da Besson raggiunse Modane, «dove prese senz'altro il treno per Torino. Il Municipio di Balme non appena ricevette telegraficamente da Besson la notizia della catastrofe, provvide ad organizzare una carovana di soccorso e ad avvisare il Club Alpino.

© La Stampa - Tutti i diritti riservati

Lou biancoùn, la pietra bianca con funzione protettiva

di Gianni Castagneri

Sui tetti delle case e delle baite più vecchie o su alcuni di quelli da poco ristrutturati si può notare una pietra candida posta sulla punta sommitale del colmo. Quello che a prima vista potrebbe soltanto sembrare un semplice vezzo estetico in un luogo dove i sassi non mancano, ha invece una funzione molto più antica perlopiù sconosciuta. Nel tentativo di indagare tra i più anziani su quale potesse essere il suo significato, mi fu risposto che *lou biancoùn* serviva come difesa dai fulmini. Funzione sicuramente improbabile, talora rimpiazzata nell'immaginario comune da un ruolo più magico e misterioso, quello cioè di scacciare le masche e in generale gli influssi malefici. Approfondendo, ecco allora affiorare il compito remoto di questo blocco di quarzite, appoggiato sul tetto a guisa di amuleto protettivo nei confronti della casa e di quanti la abitavano, fossero essi umani o animali. Una difesa nei confronti del non conosciuto che affonda probabilmente le sue origini nel mondo pagano, ma che talvolta si accompagna con le espressioni della religione

cattolica. Non è raro infatti ritrovare piloni votivi anche antichi sormontati da una pietra bianca, evidentemente alfieri congiunti di un'azione più vigorosa contro le forze del male.

Per stare dalle nostre parti, anche ad Usseglio la tradizione vuole che la pietra biancastra sul camino funzioni come accorgimento per scacciare le masche e i loro malefici. Nei paesi di cultura walser del Piemonte invece, oltre alla valenza magica contro gli spiriti maligni, è al contempo un segnale per i viandanti, volto ad individuare la comune origine linguistica e culturale. Nelle ben più lontane montagne del Tibet i *labce*, cumuli di pietre su cui sventolano con funzione di preghiera piccole bandierine colorate, tramandano un rito millenario per accattivarsi la benevolenza dei numi tutelari. I tibetani considerano il bianco un segno di rispetto nei confronti degli antenati che veneravano le pietre bianche ed ogni passante non dimentica di aggiungere una pietra al tumulo. In Cina invece, la maggioranza dei Qiāng, uno dei gruppi etnici riconosciuti ufficialmente, aderisce ad una religione politeista chiamata Rujiao, che venera la pietra bianca, effigie del dio sole, capace di portare buona fortuna in tutti gli aspetti della vita quotidiana. Qui le origini della venerazione della pietra bianca si perdono nelle leggende, nelle epoche in cui i Qiang si mossero dal Tibet verso il Sichuan, tempo in cui si tramanda che ponessero pietre bianche sulla sommità di ogni collina e ad ogni incrocio di strade e sentieri perché non volevano dimenticare la strada per poter un giorno far ritorno alle loro terre d'origine. Pietre bianche sono collocate sugli angoli dei tetti delle case o delle torri, come effigi del sole, ed all'interno di ogni villaggio Qiāng, così come sulla sommità di molte colline, è costruita una pagoda squadrata, alta generalmente non più di 2 metri, circondata da un circolo di pietre chiare e con un pinnacolo sormontato da una grande pietra bianca.

Per tornare alle nostre contrade, sarebbe una trasgressione non rimettere al suo posto il bianco quando si ristrutturava il tetto. Ma non sarebbe male collocarne uno su ogni copertura, come segno architettonico

distintivo di una cultura che pur rinnovandosi sappia trasmettere il riguardo verso le superstizioni e i timori, che oggi sappiamo ingiustificati, di quanti ci hanno preceduto. E anche perché, in fondo, non si sa mai...

Cronologia Storica di Balme 1971 - 1990

di Gianni Castagneri

1971-72 Grandi nevicate che causano un lungo isolamento al paese. Il 22 febbraio si raggiunge lo spessore di 405 cm di neve al suolo.

1972 Il 26 giugno il ventenne Ives Anselmet di Bonneval -Sur -Arc, scende con gli sci dalla parete nord della Ciamarella, dopo che già l'11 aprile aveva disceso la parete nord dell'Albaron di Savoia.

1973 Si inaugura il monumento degli alpini.

- Viene realizzata la strada della Molera.

- L'Enel assume la gestione della rete di distribuzione elettrica. Cessa il funzionamento della vecchia centrale idroelettrica.

1974 Di nuovo nevicate abbondanti e conseguente isolamento. A seguito di una valanga è distrutta la cappella di Bogone. Il 5 marzo si raggiungono i 347 cm di neve al suolo.

- Il 10 maggio il Consiglio Comunale approva la costituzione di 2 oasi di rifugio e protezione faunistica, una per il camoscio e una per lo stambecco.

- Entra in vigore la nuova Mappa Catastale, composta da 6.349 appezzamenti divisi in 29 fogli di mappa.

- Quintino Castagneri documenta la tradizione musicale di Balme attraverso numerose registrazioni.

- Il 29 dicembre si festeggiano al Camussot i 100 anni della prima salita invernale all'Uja di Mondrone.

1975 Ai primi di marzo entra in funzione lo stabilimento per l'imbottigliamento in vetro delle acque minerali "Pian della Mussa", su iniziativa dei coniugi Italia Cazzaniga e Giovanni Castagneri (*Barbunàt*).

Anni '70 La frazione Frè è raggiunta dalla strada.

1977 Viene organizzata per la prima volta una gara podistica denominata "Corsa dei rifugi" tra il rifugio Ciriè e il rifugio Gastaldi. Se ne terranno una decina di successive edizioni.

1979 Il 4 novembre viene inaugurato il nuovo parco della rimembranza all'ingresso del cimitero.

1980 Michele Castagneri *Tucci*, ricostruisce il vecchio impianto per la produzione di energia elettrica, smantellato qualche anno prima.

- Nasce il percorso escursionistico della Grande Traversata delle Alpi (GTA) che prevede un posto tappa a Balme.

Primi anni '80 Su iniziativa della Comunità Montana Valli di Lanzo vengono installati dei ripetitori per migliorare la ricezione televisiva.

1981 Nella notte tra l'1 e il 2 gennaio si sviluppa un incendio nei prati privi di neve tra i Cornetti e i Frè, senza recare danni alle abitazioni.

- Si costituisce una sezione di volontari della Croce Rossa Italiana che sarà operativa come servizio di autoambulanza per un ventennio.

- Entra in vigore il Piano Regolatore Generale, tra i primi in Piemonte.

1982 Iniziano i lavori per la realizzazione della palestra di arrampicata del Ginevrè, che verrà inaugurata alcuni anni più tardi alla presenza del presidente delle guide alpine, nonché alpinista di spicco e scrittore, Alberto Paleari.

1983 Una parte del vecchio rifugio Gastaldi viene trasformata in mostra permanente, quale sezione distaccata del Museo Nazionale della Montagna di Torino.

1984 Vengono restaurati gli affreschi della chiesa parrocchiale.

- Don Lorenzo Guglielmotto, già parroco e sindaco del paese, dona alla chiesa parrocchiale il nuovo altare in legno realizzato dai Mussner di Ortisei.

- Con Decreto Ministeriale del 21 settembre i comuni delle alte Valli di Lanzo sono dichiarati di notevole interesse pubblico con conseguente introduzione di alcuni vincoli ambientali e paesaggistici.

1985 Il 15 settembre viene avvistato in cielo, tra Bessanese e Ciamarella, un Ufo tra le 6 e le 14. Si pensa sia un pallone stratosferico.

1986 Viene realizzato il bivacco Gandolfo ai Laghi Verdi.

- All'interno dell'albergo "Camussot" e nel centro storico di Balme si girano molte scene del film "Quei giorni sul Bianco" di Nazareno Marinoni, nel bicentenario della prima salita al Monte Bianco.

- Nel campo da tennis dell'albergo Camussot viene realizzata una pista per il pattinaggio su ghiaccio.

1987 Il 28 giugno si inaugura un bivacco ai piedi dell'Uja di Mondrone, intitolato a Bruno Molino, capo e figura carismatica del soccorso alpino di Balme, scomparso alcuni anni prima.

- Si inaugura al Pian della Mussa la targa commemorativa che celebra il canto "La Montanara", alla presenza dell'autore Toni Ortelli che la compose.

- Viene ristrutturata la cappella di Sant'Urbano.

1988 Si tiene in primavera la manifestazione conclusiva per la premiazione del concorso per le scuole organizzato da Effepi, associazione di studi francoprovenzali.

1989 Viene ricostruito il ponte del Pakinò al "Mulin dou pount", essendo quello precedente inidoneo al transito dei mezzi sgombraneve.

Fine anni '80 Si organizzano alcune serate con conferenze e proiezioni di celebri alpinisti: Renato Casarotto, Giancarlo Grassi, i Ragni di Lecco, questi ultimi con la presenza di Casimiro Ferrari.

Anni'80 Gli anni '80 sono caratterizzati da inverni estremamente secchi e poveri di precipitazioni nevose.

1990 In aprile una frana si abbatte sulla strada del Pian della Mussa in località Piatouràt, dove un masso di grandi dimensioni danneggia gravemente il serbatoio di Bogone dell'acquedotto di Torino.

-Si commemora con una mostra ed una serie di iniziative il centenario della scomparsa della guida alpina Antonio Castagneri "Toni di Tuni".